

“LA FESTA DELLA NEVE,,

MEMORIE GOLIARDICHE

Dicevamo dunque della prima neve a Padova, all'epoca più goliardica della sua Università. Un po' li abbiamo conosciuti quei suoi scolari, rotti a tutte le audacie; è facile figurarseli di fronte a questo immenso bianco arsenale di allegre battaglie.

E con essi studiamo, anzitutto il campo nemico.

Ai goliardi, gli uomini di importanza o che non meritandola la assumevano, e tutte quell'altre che con essi avean rapporti non sempre lieti, facean l'effetto di un prurito, di un fastidio permanente, di una provocazione, che non attendeva se non un barlume di impunità per determinare una reazione.

Due, principalmente, erano le categorie delle persone, che per fatal destino avean de' conti da segnare cogli studenti: i professori e gli ebrei: due sorta di creditori cui lo scolaro sapeva di dover pagare un tributo; ai primi quello del suo sapere, ai secondi quello della sua borsa, per infinite prestazioni, ricevute alla spicciolata, con grande effusione di cuore, ma ad interesse non proprio conforme ai sacri canoni. Infatti — mi si permetta una parentesi — l'ebreo a Padova era un'altra istituzione che girava in parte nell'orbita dell'Università. I padri si sa, mandan denaro, ma per le spese ufficiali e riconosciute, di cui si deve però render conto; ma per quelle officiose chi poteva mai caritatevolmente provvedere? Ed ecco gli ebrei farsi innanzi a braccia aperte a tanto cari figliuoli, e su pegno o sul gran nome poterno, senza fretta e con discrezione, aiutare questa benedetta gioventù. La storia del goliardismo potrebbe attestare, che causa non ultima dell'eterno sorriso irradiante sui severi Atenei, con la gioventù, la spensieratezza, il cameratismo, la libertà, era altresì... l'ebreo.

L'ebreo, e con suo rischio: giacchè non solo poteva perdere il denaro prestato, per mille imprevedute ragioni, ma sapeva che la sua generosità lo erigeva fra le ombre sinistre della vita studentesca. Veder gli ebrei per via e mormorar all'orecchio dello scolaro una voce tremenda: « paga », era tutt'uno. Ed ecco il nemico. Una volta uno sberleffo, un'altra un frizzo, un'altra uno sgambetto, uno spintone, un pugno anonimo; ma poi se oltre la casta ora del vespero, chiusi i cancelli del ghetto, e cessata, per tacito consenso, ogni responsabilità poliziesca sugli infortuni dei ritardatari, un pallido pronipote di Giacobbe, cercava di scantonare per le vie e s'imbatteva in una comitiva di giovani, in cerca proprio di questi incontri, il pagamento del debito era sì cospicuo, così sonante, così poderoso, che il creditore avrebbe preferito molte volte la morosità e il fallimento del solerte debitore.

Dicevamo adunque che lo studente avea sempre di mira le nere toghe e i berrettoni dei maestri, e il logoro tabarro incappucciato dell'ebreo; poi, secondi, in ragione di un certo protocollo, gli sbirri — già lo sappiamo — ivi comprese graziosamente le autorità maggiori, e i più presuntuosi e pettoruti signorotti.

Il bersaglio era là: ma mancavano le munizioni. Solo la neve le offriva, candide, fresche, soffici.

Insomma ne vennero tali fastidi, che si pensò a pagare le immunità; si pensò al riscatto. Le categorie dei bersagli minori, furono col tempo lasciate in pace o per lo meno tormentate senza metodicità, così, tanto per tener l'occhio addestrato; ma i professori e gli ebrei patteggiarono un tributo, che divenne consuetudine, tradizione, diritto. dovettero pagare un canone che — ironia della sorte — la scolaresca riscoteva per mezzo di un esattore israelita, come il più adatto alla bisogna, e scialava poi in una festa che valeva a ricompensarla del tiro a segno mancato. L'esattore giungeva talvolta ad anticipare la somma per toglier di mezzo ogni eccezione al cader della prima neve, e poi la racimolava consegnando ricevute che valevano come tessera di riconoscimento e di lascia passare alla seconda nevicata. Vi so dire che valea meglio dimenticare il tabarro e il cappuccio, malgrado la bufera, che non quel talismano di carta.

Il tributo in verità fu prima in natura e poi in denaro. I professori offrivano i generi alimentari che potevano; gli ebrei più specialmente i confetti, e — notate bene — i monaci davano i capponi, le monache certe grosse ciambelle rotonde, dette « buzzolai ». Non consta però, per lo meno non è documentato, che i religiosi fossero fra i perseguitati: e pare che il loro contributo fosse atto di spontanea cortesia verso la gioventù studiosa. Credo che dati i tempi e i costumi, frati e monache avessero pensato di premunirsi con quel dono grazioso, da ogni velleità di cambiamento di bersaglio, e in ogni modo attrarre la simpatia della studentesca sulla loro opere e sulle loro fatiche.

Così, l'Abate di S. Giustina, la più cospicua personalità religiosa d'allora dopo il Vescovo, offriva dodici capponi a questo studente che primo fosse giunto al monastero ad annunciarvi la prima neve.

Allora S. Giustina era separata dagli antichi sobborghi della città, da quello che anche oggi si chiama ed era allora davvero il Prato « della valle »; una bassura cioè pantanosa specie all'inverno. La corsa fra gli acquitrini degli studenti al palio dei dodici capponi abbaziali, cui assistevano i monaci dall'immenso monastero; i salti, gli scivoloni, i capitomboli, e bene spesso le lotte e i pugilati, eran qualchecosa di fantastico, sotto il grigiore di un cielo plumbeo e il fioccar della neve. Più tardi Andrea Memmo Provveditore della Serenissima risanò gli ottomila metri quadrati di terreno, ne creò l'attuale piazza adorna di un'isola ombrosa, cui immettono quattro ponti e l'ornò di 77 statue. La caratteristica della corsa venne meno: ma il peggio si è che vennero meno i capponi, perchè venne meno l'Abate.

Ridotto a denaro il tributo in natura, i professori, non gli ebrei, si lagnarono presso il Senato, perchè oscillava d'anno in anno e cresceva, s'era raddoppiato addirittura, e insomma si notava che i balocchi di neve erano il genere più caro che fosse sul mercato. Una ducale

ripose il canone alla cifra originaria — circa trenta lire attuali — secondo il decreto dell'ottobre 1521.

La festa che ne seguiva fu detta « della neve » o « dei capponi » e restò a lungo fra le tradizioni goliardiche dell'Ateneo. Anche perchè, la neve era press'a poco annunziatrice delle prime ferie: quelle natalizie e quindi, subito le carnevalesche.

Fin dal '500 la studentesca non lasciava la città per gli ozî famigliari: fin d'allora mille pretesti, mille severi propositi di studio ottenevan dai papà licenza di restar all'ombra dell'Ateneo, non solo, ma vedean dorata tanta longanimità con del denaro che doveva sopperire alle spese delle vacanze, più cospicue di quelle necessarie durante la scuola.

E la vacanza preferita, quale sembrava inchiodare in meditazioni e fatiche la scolaresca era propria del carnevale: e questo se non era un monopolio degli studenti, era pure il tempo ed il campo delle loro geste più clamorose.

Divisi per gruppi, cui le « nazioni » italiane ed estere, offrivano la naturale costituzione e distinzione, gli studenti ideavano mascherate talvolta pazze, talvolta superbe per le fogge dei costumi, per la originalità delle evocazioni mitologiche e storiche, per il giuoco dell'armi. Era una gara che travolgeva la studentesca, impegnava i più ricchi, poneva in giuoco l'onor nazionale, cui assisteva la città, fatta centro carnevalesco che traeva a Padova a godere, ciò che di straordinario e di inattuabile altrove, vi organizzavano ogni anno, con immaginazione nuova e fervida, gli scolari.

Si intende che se di solito le autorità politiche e municipali chiudevàn gli occhi e le orecchie alle scappate di tutta quella gioventù, tra cui c'era pericolo d'intoppare in qualche gran nome, fatto usbergo e difesa a mill'altri oscuri, nel carnevale non si osava pensare a freno di sorta. Qualche volta poi la beffa avea qualcosa di intemperante e di violento.

Si sa, gli studenti bolognesi per la famosa questione se il testamento di Lazzaro sarebbe stato valido o no dopo la sua resurrezione, s'erano accesi così, da battersi per le vie e porre in tumulto la popolazione. Questi loro eredi e fratelli di Padova, non erano da meno: e un contrasto, un ostacolo, un'occhiata di traverso, una sofisticheria di cittadino misantropo o di sbirro troppo zelante, potea bastare a scatenare il finimondo. Grande spettacolo adunque il carnevale di Padova, ma preoccupante.

Sicchè quando, la Dio mercè, la campana del Duomo, suonava la quaresima e l'ultimo folleggiare dietro al feretro del carnevale ristava nelle vie e moriva, un gran respiro sollevava il cuore del Pretore veneto, del Podestà, dei Provveditori allo Studio, dei professori, degli ebrei, delle personalità più cospicue, specie se l'avean scampata bella o alla meno peggio.

PAOLO LIONESE